

POETI. I genitori, le città del cuore, l'amore per una scrittura «sinfonica»

La solitudine di questo tempo in nome di Enea

Giorgio Caproni, nato a Livorno nel 1912, nel 1922 seguì la famiglia a

Caproni

Genova, città che lasciò un'impronta decisiva nella sua vita e nella sua opera poetica. Fu violinista, commesso, impiegato, maestro elementare nella Val Trebbia e, nel '38, a Roma. Dopo la guerra e la Resistenza, tornò all'insegnamento e al giornalismo. Tra le sue opere «Come un'allegoria» (1932-35), «Finzioni» (1941), «Il passaggio di Enea» (1956), prima pubblicazione complessiva dei suoi versi. Per Caproni Enea è il simbolo dell'uomo contemporaneo, solo, con le spalle gravate da una tradizione che non lo sostiene più e una fragile speranza da custodire in salvo. In questo periodo Caproni pubblicò opere in prosa («Giorni aperti», itinerario di un reggimento al fronte occidentale, 1942, «Il golo della mattina», 1954) che appaiono segnate dall'esperienza della guerra. Successivamente i temi della solitudine dell'uomo, del distacco dalle cose e dalle persone amate e l'inevitabilità del ricordo e sul viaggio sono diventati centrali della sua poesia. Parallelamente all'attività poetica, ha curato traduzioni e versioni poetiche, soprattutto dal francese. In particolare «Il tempo ritrovato» di Proest per Einaudi, «Morte a credito» di Céline (Garzanti), «Bei anni di Roupassant» (Garzanti) e «Il teatro» di Genet per Mondadori. I versi pubblicati in questa pagina sono tratti da «Poésie 1932-1996» (Garzanti 1999) e in particolare dalle singole raccolte «Il seme del piangere» (1959), «Come un'allegoria», «Il passaggio di Enea», «Il muro della terra» (1975), «Il conte di Navenköllen». Caproni è morto a Roma nel 1990.

«L'origine della mia famiglia è tedesca... un ramo andò a finire a Barga. Da Barga a Livorno il passo fu breve...»



Giorgio Caproni

A CURA DI CARLO D'ANNUNZIO

Non provo nessuna vergogna nel ricordare mia madre Anna Picchi come una donna giovane e bella. Parlo della ragazza che fu prima che io nascessi - una figura che appartiene in questo senso più alla leggenda alle fotografie che ho visto ai discorsi ascoltati che alla storia. Era una donna molto viva e fu una delle prime ad andare in bicicletta per le vie di Livorno additata da tutti come oggetto di scandalo. Ed era anche una bravissima sarta ricercata e vezzeggiata dalle signore più eleganti. Di questa figura io mi sono innamorato. Mi è piaciuto

rievocare questa immagine proprio per evitare il mummismo ho voluto raccontarne la storia, la morte e la sua «oltre-morte» di ragazza fine di ingegno e di fantasia proprio perché è troppo facile «cantare» la mamma. Da lei ho preso il gusto dell'arte perché in quell'essere artigiana bravissima era a modo suo un'artista. Per raccontarla ho voluto provare a fare una musica moderna con un linguaggio diafonico come fece Stravinsky con la dodicifonia. Ho adottato quindi come modello la ballata con cui Cavakanti si rivolgeva dall'esilio alla donna amata. C'è anche questo risvolto questa volontà di riprendere la tradizione nel mio amore per Anna.

I miei versi nel vento

«Per una bicicletta azzurra Livorno come sassuolo? Come si uisce al brusio dei raggi il marionno? Anima sbucata all'angolo ha alimentato lo scandalo. Ma quando mai s'era vista in giro una-ciclata? Mio padre appare nella poesia in modo meno appariscente ma forse più approfondito. Nonostante i versi ad Anna non ho mai avuto il complesso di Edipo. Mio padre era per me un grande amico. Leggeva di tutto e io dovevo la mia educazione al ritmo e alla musica ad una strana antologia che possedeva sui poeti siciliani delle origini. Subivo il fascino di quelle canzonette dure scritte in una lingua inesistente inventata da un tedesco Federico II e compresi subito l'importanza delle strutture e della tecnica in poesia - anche se molti credono ancora che si possa scrivere in versi usando il linguaggio del Corriere di via Seta.

«Quanta Livorno nera d'ac qua e - di panchina - bianca? Sperduto sul Volturne o nel buio d'un portone che lacrime nel bambino che debole come dai classici più musicabili e piani come Poliziano Tasso o Rucini: finché un giorno mi accorsi che il mio maestro - questi versi - non li leggeva nemmeno. Da allora mi feci vincere dalla pignone e cominciai a scriverne di miei. E così che ho iniziato poi il musicista è caduto ed è rimasto il paroliere ma non è un caso che tutto questo sia avvenuto a Genova città di continua musicalità per il suo vento. Andavo sul ponte del l'Alba dove alla ringhiera ci sono dei dischi che fischiano una musica straordinariamente moderna. I miei versi sono nati in simbiosi con il vento ma tutta la poesia è un fatto di simbiosi. A quest'ora il sangue del giorno in infanzia ancora la gola del prato e se si sono spente le risse e le sassolate chiassose nel

che l'irealtà è il vero reale tutto quello che possiamo ottenere attraverso la letteratura è una allegoria. I miei ultimi versi sono ca catterizzati dalla fiducia nella parola e dal tentativo di superarla anche se ne vivo tutta l'inquietudine. In questo senso non solo i miei versi ma anche tutta la poesia novecentesca sarebbe stata diversa senza la lezione di Pascoli. Con Carducci la parola era ancora inconfondibile precisa marmorea Pascoli senza renderne conto vi ha gettato il seme del dubbio e l'ha resa densa di simboli e di significati armonici come la musica. Ha fatto bene Continiani a definirlo un rivoluzionario aveva in mano la dinamite e non se ne era accorto. Uscito dalla mia stanza guardavo - nel linciaggio delle menti - il paesaggio. Ai miei occhi una frana. La frana di un alluvione. La frana della ragione.

Nel 1939 un anno dopo il trasferimento a Roma fu richiamato alle armi nel 42° Reggimento Fanteria e neanche a farlo apposto mandato a Genova. Da lì si invitarono a fare una «spasaggina» verso il confine francese per contrastare un esercito che teoricamente avrei dovuto odiare ma che invece rispettava profonda mente per la cultura che rappresentava. Fu un vero macello. Loro erano uggerissimi non praticavano disarmati. Le pallottole erano di un calibro superiore alla nostra e il nostro colonnello parlava in francese. Ci si consigliava di usare le pistole e di scappare se proprio non si poteva. Questa fu una strage ma a Montone un capela loro fu ucciso. Ero ossessionato dallo sdegno più che di un onore o dalla paura. A poco a poco cominciai a cercare nella letteratura una sorta di letto per poterla difendere dalla dissoluzione della consistenza.

«Le canette del latte chi mentre il sole sta per pungerci con Cosa insacca la mente sopra i vetri nel fragore di bottiglie in sobbalzo? Sulla faccia punge il foglio del primo giornale. E l'altro altro di piombo minaccia un'acqua possa deserta nel sangue a chi muore a un muro e già a una scarica una falca ha un sussulto ha i corci. Genova è Livorno città al mou

rombi velati di polvere e d'olio lo scorrevole cavo. La funicolare è naturalmente simbolo e allegoria del viaggio. Il nostro destino è quello di scontrarci con il muro della terra o di incontrare l'ultimo borgo oltre il quale suonano i luoghi interdetti non giurisdizionali. E lì dove finisce la ragione e la scienza che comincia la poesia nei luoghi dell'ignoto del non conosciuto. Io ammetto il nulla ma non mi sento di affermare che non c'è altro che il nulla forse tra tutto» e il «mente» mi sono sempre acccontentato del poco. Del resto certe categorie ateo credente le considero soltanto dei nomi delle invenzioni verbali che non si possono precisare. Quando mi chiedono se credo in Dio io rispondo «spiegami prima cosa è Dio poi forse cercherò di rispondere». Dio di volontà. Dio onnipotente cerca (sfarzati) a finta di insistere almeno d'esistere. I miei libri obbediscono ad una progettazione inconscia. Quando scrivo dei versi non penso mai al senso che avranno negli insieme. Forse è vero che oggi per il poeta al posto della Musa c'è il subconscio. C'è un filo di visuto che tiene insieme il testo una poesia che non contenga né un bicchiere né una stringa mi mette in sospetto. Concepisco un libro come una sinfonia con i vari tempi. Il legno l'adagio il grave - a che lo scherzo. Un libro non può essere di monotonia così come non può essere monotona una sinfonia. Certo per un libro si compone da se anche contro la volontà del poeta. Un poeta non è in un tempo consapevole di quello che scrive quasi mai sono capace di tradurre un verso in termini logici. Ma hanno importanza anche le pause i «brucchi» tipografici i versi troncati così come nella musica hanno funzione espressiva gli improvvisi salti. L'ambizione è quella di un libro oltre la parola. Oggi tutto può essere tradotto in termini logici. Ma un poeta non conta tutto quello che è scritto detto quanto scritto visto detto - e questo come per fortuna - e ancora in continue trasformazioni. «La qualità di un'ambizione. Quasi un'ambizione. Un libro di libri un libro uccide il libro che è un'ambizione in un libro»

«La mia vera ambizione era di fare il narratore. Mi dà fastidio la parola « lirico ». Mi sento « scrittore in versi »

«un cenno tutto l'intero giorno aveva girato Livorno? La mia vocazione, la mia vera ambizione era quella di fare il narratore. Poi chissà forse mi spaventò la fatica del lungo e metodico lavoro al tavolino ma penso che una vena narrativa sia visibile in quasi tutte le mie poesie, che non sono propriamente liriche. Anzi mi dà fastidio la parola « lirico » e per l'occasione mi dà fastidio anche la parola « poeta ». Oggi lo sono tutti e mi termino in flazioni - preferisco definirmi uno scrittore in versi. Sarà per la passione musicale che mio padre mi ha inculcato ma il mio ideale è quello di scrivere sul pentagramma. Da ragazzo studiando armonia musicale tentavo di comporre dei corali a quattro voci. Normalmente al telefono si affidano dei versi che io stingevo

«venti è uno - un fiuto di bocche accaldate di bimbi dopo sbenati le uncorse. A quindici anni leggevo molto i poeti stranieri soprattutto i libri dei surrealisti sudamericani che mi facevano sentire un'invocazione dalla Spagna. Ero incantato dal suono delle parole e meno senso avevano più mi affascinavano. Io finché un giorno non c'è un fiuto una ribellione a tanto estro e cominciai a sillabare la poesia del Carducci mi appassionai - ma macchiato come preferisco di re da lirici. Un altro mio amico tanto avvenire per i classici. I libri mi incantavano soprattutto il razionalismo del prosa di Cesare. Allora cori convinto che l'irrealtà fosse «primitiva» e avevo i sessantenni di affarare un'idea che restava inattuabile. Mi oggi sono arrivato alla conclusione

«che Mussolini ha approfittato proprio di questa disgregazione. Purtroppo non era il buffone che molti hanno voluto descrivere ma un uomo di polso - un istruito che non faceva ridere ma paura veramente. In quei tempi mi addormentavo la sera dicendo «mi sveglio con un coloncino sul comodino». E poi la mattina mi alzavo e le scarpe delle facciazioni e l'unico ceco era una lotta che vibrava. Le canette del latte chi mentre il sole sta per pungerci con Cosa insacca la mente sopra i vetri nel fragore di bottiglie in sobbalzo? Sulla faccia punge il foglio del primo giornale. E l'altro altro di piombo minaccia un'acqua possa deserta nel sangue a chi muore a un muro e già a una scarica una falca ha un sussulto ha i corci. Genova è Livorno città al mou

«Da ragazzo volevo comporre corali... Tutto questo accadeva a Genova, città di continua musicalità per il suo vento»

«che Mussolini ha approfittato proprio di questa disgregazione. Purtroppo non era il buffone che molti hanno voluto descrivere ma un uomo di polso - un istruito che non faceva ridere ma paura veramente. In quei tempi mi addormentavo la sera dicendo «mi sveglio con un coloncino sul comodino». E poi la mattina mi alzavo e le scarpe delle facciazioni e l'unico ceco era una lotta che vibrava. Le canette del latte chi mentre il sole sta per pungerci con Cosa insacca la mente sopra i vetri nel fragore di bottiglie in sobbalzo? Sulla faccia punge il foglio del primo giornale. E l'altro altro di piombo minaccia un'acqua possa deserta nel sangue a chi muore a un muro e già a una scarica una falca ha un sussulto ha i corci. Genova è Livorno città al mou

«sa alla quale tornare. Enea era invece un esule perenne che non sa mai dove approdare. Anche quando arrivò a Genova mi sentivo in un continente nuovo però avvertii anche una specie di affinità elettiva quel « filo rosso » che oggi tutti interpretano come qualche cosa che lega che unisce. Mi leggendolo Gotte si capisce che non è proprio così nella Marina britannica ogni sartina ogni cordame era segnalata da un filo rosso che testimoniava l'appartenenza alla flotta di Sua Maestà. Non un collegamento quindi ma una testimonianza in ogni parola delle « stanze della funicolare » e proprio questo filo che non unisce ma dice « questa è Genova ». È il segnale della mia identità. «Una funicolare dove porta anni nella notte? La parete preme una lampada elettrica morta nei vapori di fotti - premon che